

-L'EMIGRAZIONE DEI SAMMARINESI

Per il concorso dell'esperienza migratoria dei sammarinesi, secondo il mio modesto parere, si dovrebbe fare per prima cosa, una introduzione e spiegare "i perché e le ragioni" sulle condizioni economiche e di vita, della gran parte degli emigranti sammarinesi, nei vari paesi del mondo, perché se non viene fatto un'esame profondo delle condizioni di vita, è fatica capire, come mai tanti sammarinesi hanno preso la via dell'emigrazione. Secondo il mio parere, sono state le condizioni economiche del periodo precedente, che indotto molti emigranti a "rompere" quel rapporto colla terra, che era fatto di miseria e di sacrifici di ogni genere, a far decidere di prendere la strada dell'emigrazione, cioè per evadere una volta tanto, dai soprusi padronali, dal regime dell'epoca e dalla miseria più nera! Quindi, io in questo mio scritto, intendo farne un'introduzione dettagliata di quelle condizioni di vita vissuta, per rendere più evidente il fatto dell'emigrazione in massa!

San Marino è sempre stato un paese povero, perchè era mancante pressochè di tutto, soprattutto era mancante delle risorse di prima necessità. L'economia sammarinese era basata quasi totalmente, sui proventi dell'agricoltura, all'incirca sino agli Anni Sessanta del 20° Secolo. Ma quì, c'è da tenere nel dovuto conto, che i terreni lavorativi, nella loro maggior parte si trovavano in collina e non erano fertili, per cui richiedevano molto lavoro, per ricavarne poco reddito, il quale reddito quasi sempre non era sufficiente per viverci una famiglia, (in molti casi anche numerosa).

I poderi venivano ceduti ai contadini in "mezzadria", e questo era regolato da uno Statuto Agrario Sammarinese del 1613, realizzato da Domenico Mengozzi di Montegiardino. Una notizia molto eloquente sulle condizioni di quell'epoca, ma anche nella nostra epoca era cambiata di tanto, la si è potuta leggere a pagina S4 del libro "Montegiardino", scritto da Nevio

Matteini, il quale riporta: "lo Statuto Agrario Sammarinese - premesso che il proprietario si trovi nella turpe necessità d'imparare dall'infingardo Bifolco e di lasciarsi aggirare dall'Imperito Villano - fornisce norme sulla cura e custodia del bestiame, sulle concimaie, sul letame e su tutte le operazioni rustiche da inseguirsi dall'inverno all'autunno".

Ecco; all'incirca, quelle erano le condizioni del povero contadino, che dovette sopportare le "umiliazioni" per sempre, e sino agli anni del dopoguerra. (Oltre che il contadino doveva affrontare la miseria, c'era in molti casi, da sopportare il linguaggio offensivo e spregiativo del padrone, che ti "riversava" addosso. Per cui le decisioni di prendere (a strada dell'emigrazione, in molte volte scaturivano anche da quelle cose lì.

Per quelli poi, all'incirca della mia età, che vissero anche una buona parte del periodo fascista, le cose non furono per nulla facili. Dagli Anni Venti alla caduta del fascismo del 28 luglio 1943, il regime fascista scatenò un pò ovunque la repressione violenta contro i lavoratori e i loro dirigenti. Ma noi giovani, nonostante tutto, a quei tempi, sentivamo la necessità di "emergere e di lottare" per riportare il nostro paese in un clima di serenità e di uguaglianza fra la gente. Poi anche perché, anche noi avevamo la nostra dignità e la nostra personalità di liberi cittadini, da difendere, soprattutto perché, la nostra dignità era basata sull'onestà, sul lavoro e su tanti sacrifici. Per cui, quei tempi difficili, per noi poveri contadini erano peggiori, non solo per le repressioni fasciste, ma anche per quelle di molti padroni della terra, sulla cui noi contadini lavoravamo. Certamente, che anche i padroni della terra, nella maggior parte di loro erano fascisti sin dalla prima ora, anzi, la storia racconta che sono stati proprio gli agrari a creare il fascismo! quindi, è noto a tutti, che per i padroni, è sempre stato il loro metodo preferito verso i contadini, cioè; arroganza, insolenza, superbia verso i poveri e indifesi lavoratori della terra.

In questi racconti esiste la pura verità, non sono barzellette

Perciò, chi di noi contadini non ricorda, oppure aver sentito dire dai più anziani, di tutte le angherie che venivano fatte dai padroni del podere contro i contadini? Esempio; nei casi in cui (purtroppo accadde diverse volte), che moriva qualcuno atto al lavoro nella famiglia del contadino, la disgrazia si trasformava in tragedia, perché il "bravo padrone della terra" cacciava via la famiglia dal podere e se ne cercava un'altra più idonea per i lavori dei campi. Poi si sapeva benissimo anche questo, che non era tanto facile per il contadino cacciato, di trovare un'altro podere adatto e non era facile anche perché, il nuovo padrone voleva sempre aspettare prima di concedere il suo terreno da lavorare e la casa da abitare, (che in molti casi si trattava addirittura di un "tugurio") perché voleva vedere se gli fosse capitato di meglio! E non erano sempre quelle (e. ragioni per cui non cedeva subito il podere, ma era anche perché, voleva raccogliere molte informazioni e referenze, cioè; voleva sapere a fondo, se fossero stati dei bravi lavoratori, se in famiglia ci fossero più uomini che donne atti al lavoro, se sapevano governare e custodire bene il bestiame, se fossero abbastanza ubbidienti al padrone, se erano e soprattutto dei fedeli religiosi ed andavano in chiesa, o se fossero di idee e fedi rivoluzionarie, se erano abbastanza accondiscendenti e onesti col padrone e al parroco del paese, Ktyle. ecc., quindi assommate tutte cose, se le referenze erano buone, il contadino poteva essere quasi certo di essere scelto nel mucchio dei richiedenti. Ma se per caso, le informazioni e le referenze non fossero state adeguate alle aspettative del Signor Padrone, non c'era più nulla da fare, quel povero "diavolo" di contadino era costretto a "girare e bussare" alle case di parecchi padroni, e sicuramente era condannato a "cadere" su una spelonca di podere e sotto le "grinfie" di uno di quei padroni della peggiore schiatta! Oppure come alternativa non gli rimaneva altro che fare il "notante", ossia, prendere un "buco di casa" a nolo (affitto) e vivere elemosinando e oziando, perché il lavoro non si trova da nessuna parte. Anche perché, le informazioni

più "apprezzate" erano sempre quelle fornite dal padrone precedente, che lo aveva cacciato, oppure l'informazione più veritiera era quella che dava il parroco del luogo!

Chi mai, di noi contadini, si sarà dimenticato di quando i padroni dei poderi andavano in giro per i campi a controllare se i lavori erano stati fatti ad opera d'arte?, o invece erano fatti come voleva il colono? Ed anche quando il padrone andava a controllare la stalla del bestiame del contadino, per vedere se era ben custodito e per "palpare" le mammelle delle mucche, se erano ben sode e piene di latte da mungere?, poi, lui il padrone, calcolava (col suo metodo, sempre abbondante), che con quel latte dovevano venir fuori tanti chili di formaggio, cosicchè, se fosse mancato "un qualche cosa" dal suo calcolo immaginario, iniziava subito l'azione "repressiva" contro il povero contadino, che si sentiva addosso quel rimprovero

padronale, che gli pesava sulla coscienza come un macigno sulla testa, e il padrone lo rimproverava su tutto e non c'era più nulla che gli andasse bene!, sicché in quel caso, il contadino veniva colpito direttamente nei suoi sentimenti dell'onestà, che era sempre il punto

più delicato della sua vita, di cosciente lavoratore, che per tali prerogative, si privava di molte cose e faceva soffrire anche la sua famiglia. Oppure chi non ricorda, di quando i "bravi padroni" facevano anche gli interessi dei loro contadini?, perché secondo loro, il contadino non era capace di farsi i suoi affari, (ed allora è facile capire) che negli affari che faceva anche per il contadino, (lui, il padrone) ci faceva "uscire" sempre qualche cosa anche per se stesso, anzi, la parte migliore dell'affare era sicuramente la sua.

E a chi, è scappata di mente, quando il padrone trattava i suoi contadini come propri schiavi, abusando (se gli andava a genio), della moglie e delle figlie del contadino?

Chi si è mai dimenticato, quando il padrone, lasciava trascorrere anni su anni senza fare i conti delle compravendite del bestiame e delle altre attività

poderali? Se poi questi conti gli venivano richiesti dal contadino, ci scappavano delle scenate furibonde, che non ebbero mai fine, e in quel caso il padrone metteva in atto tutta la sua- arroganza e anche il ricatto, rimproverando il contadino che in quel specifico caso, stava insultando il padrone, e che gli stava dimostrando di non aver fiducia, e di farlo apparire al pubblico, che non fosse una persona seria e affidabile, sicché, in molte occasioni, era proprio la "molla che faceva scattare la trappola del licenziamento in tronco dal podere" e in quel caso il contadino veniva gettato sul lastrico. E "quel tipo di padrone" era sempre quello che doveva dare le informazioni ad altro padrone, dove il contadino "cacciato" andava a chiedere un nuovo podere. Erano queste le condizioni di parecchie famiglie finite in malora!

Nel raccontare queste cose, sembra che si racconti delle "storielle, delle barzellette", ma purtroppo era la pura verità, anzi, è ancora poco, perchè nella realtà, vissuta dalla categoria dei contadini, è stato sicuramente molto peggiore!

Le dispute sulla divisione dei prodotti e le regalie sul podere.

E chi si è mai dimenticato delle liti fra padrone e contadino sulle divisioni dei prodotti e le regalie della terra?

Forse la spartizione più facile era quella del grano, che veniva fatta sull'aia, quello lo si divideva mentre usciva dalla trebbiatrice e venivano pesati e contati i sacchi alla presenza di tutti, anche se, il Signor Padrone si portava via sempre più che il contadino, per il semplice fatto che quest'ultimo era sempre indebitato col padrone e quel debito gli veniva pagato in natura, cioè col grano sull'aia, anche se, si sapeva benissimo che quel grano serviva al contadino per sfamare la sua famiglia! Nulla valevano fare "suppliche o raccomandazioni" non c'erano ragioni valide, che al padrone non gli importava nulla, se quella povera gente soffrisse o morisse di fame, oppure se quei figli

del contadino, crescevano denutriti o colpiti da malattie causate dalla scarsità del cibo!

(Il peggio però, erano le altre spartizioni, sancite sempre dallo Statuto Agrario Sammarinese per tutta la serie dei prodotti e sottoprodotti che il padrone aspettava a casa propria sempre e comunque la sua parte. E che parte!

Per 'il Signor Padrone tutto era dovuto, e per questi si prendeva "senza tanti complimenti" la parte migliore di tutta la gamma dei prodotti! Per esempio: nella spartizione del formaggio, il padrone se lo andava a scegliere direttamente sull'asse, dove veniva messo ad asciugare. Perciò, se ci fosse stato una "formetta" difettosa la scartava, per cui rimaneva per il contadino, e poi questi veniva anche rimproverato di non essere stato capace e attento nel farlo. Quella formetta di formaggio scartata, se la doveva mangiare il contadino, perché non era nemmeno idoneo da venderlo sul mercato, ed era un'unica occasione per il contadino di poter mangiare i prodotti della terra, perché altrimenti quei prodotti dovevano essere utili da vendere, per poi poter comperare qualche capo d'abbigliamento per i membri della famiglia.

Sulla spartizione delle uve, oltre la metà del prodotto spettante alle parti, però il contadino era in obbligo di passare, prima di iniziare la vendemmia, per i filari e nella vigna a scegliere i grappoli più belli e i più maturi e portarli al Signor Padrone.

Sul mais (polenta), addirittura i litigi erano all'ordine del giorno, perché il padrone aveva già, da tempo calcolato, coi suoi controlli e il suo calcolo lo teneva sempre abbondante in suo favore, per cui se il conto non "tornava" erano guai per il contadino.

Che dire ancora sulla spartizione del pollame (tacchini) in ottobre-novembre? Anche su queste bestie da cortile, il padrone teneva sempre il "conto esatto", e se per disgrazia ne fossero mancati qualcuno, perché morti di malattia o se li fossero mangiati le volpi, il padrone non ci voleva mai pensare, voleva la sua parte senza tante storie.

La stessa storia si ripeteva anche con gli agnelli in primavera o col maiale in inverno, per il Signor Padrone c'era sempre la parte migliore.

Le regalie al padrone erano d'obbligo per il contadino. Tutte le regalie che il contadino era tenuto a fare, sempre previste dallo Statuto Agrario Sammarinese, erano: a Natale doveva portare due capponi e uova fresche, a Pasqua due galline (ovaiole) e uova fresche, a fine , mietitura (luglio) assieme alla "manna di grano" anche un paio di galletti e uova fresche. (La manna, consisteva per chi non lo sapesse, di una mannella di spighe di grano, ossia, tante spighe di grano per tanti mucchi di covoni, un mucchio era composto da nove covoni, il ch  doveva rendere all'incirca un quintale di grano trebbiato. Quindi, se un contadino avesse portato al padrone una mannella di cento spighe di grano, quel padrone si aspettava un raccolto di cento quintali, se poi per dannata ipotesi, non ci fossero stati i cento quintali, erano storie amare per il contadino!)

A ferragosto il contadino era tenuto in obbligo a regalare al padrone, ancora due pollastrelle e uova fresche, e in certi casi, anche il dolcetto (lanaiolo o cacciatello). Poi ancora, tutta la frutta di stagione e tutte le primizie, erano esclusivamente per il padrone, per cui al contadino rimanevano sempre gli scarti, e sempre dopo che ogni cosa era stata scelta dal padrone.

Certi contadini poi, per fare "bella figura" col padrone, e per tenerlo il pi  possibile "amico", cercavano sempre di portare i capponi pi  grossi e pi  belli, le galline pi  grosse e pi  belle degli altri contadini, e cos  via con tutte le altre cose. Ma lo facevano anche, come gara con gli altri contadini, senza considerare che in quel modo si "davano la zappa sui piedi da soli", perch , in quel modo se le toglievano di bocca per se e per la sua famiglia! Queste erano in generale le condizioni dei contadini

I contadini poveri, (e questi erano i pi  numerosi a San Marino) erano quasi sempre costretti a cibarsi di erbe, di radici e di quel poco che trovavano in campagna. Mi   stato raccontato dai miei nonni, che ai suoi tempi, la gente

morivano di fame. Li trovavano morti con le ghande o il fieno in bocca!, e che qualcuno partiva a piedi per Rimini a cercare da qualche parte se potevano rimediare qualche chilo di mais, ma quando sono ritornati a casa, hanno trovato qualche familiare steso in terra in fin di vita. Per fortuna noi, nella nostra epoca non siamo mai arrivati a quegli estremi!

Che dire poi, se un contadino veniva scoperto dal padrone, che magari in qualche "ritaglio di tempo" fosse andato a lavorare con le bestie, su terre di qualche piccolo "possidente", di uno che non aveva le bestie da lavoro, che lo faceva, così tanto per guadagnare qualche soldo, per comperarsi un paio di scarpe o un vestito, magari atto di stracci per i figli o per se stesso. Anche in quel caso poteva scattare quella "famosa molla" del licenziamento in tronco dal podere. Altro fatto importante, che era sempre fatto di contrasti, era il taglio della legna da ardere per l'inverno. Il padrone, come di solito, passava in "rivista per i campi, anche in inverno" e non sempre permetteva al contadino il taglio, se non proprio ci fosse qualche albero "morto", già secco (come si dice in gergo contadino). Solo in quel caso, il padrone permetteva l'abbattimento, ma con le condizioni ben precise., che la parte del tronco doveva essere sempre per il padrone, mentre al contadino toccava soltanto i rami e le radici. Poi, sul biancospino, l'acacia e altre specie di arbusti, non dovevano essere tagliati che dopo tre anni, perciò se il contadino non aveva altro da bruciare per l'inverno, erano guai seri, e per cuocere una minestra o qualche altra vivanda, doveva ricorrere a raccogliere un po di strame o un po di paglia al pagliaio! D'inverno i contadini per riscaldarsi correvano in stalla, che era ben riscaldata dal fiato delle bestie, ma anche lì non è che ci si poteva stare tanto tempo, perché c'erano i lavori fuori casa che dovevano essere fatti anche in inverno e tutti i giorni, compresi i festivi, cioè il fatto della custodia e il procurare il cibo per le bestie, occupava il contadino molte ore del giorno.

A quei "villani di contadini" era vietato l'entrata in Città

Il cittadino di campagna che intendeva andare in Città, veniva fermato alla porta d'entrata da un guardiano che gli venivano chiesti i motivi per cui voleva entrare nel centro abitato, questi

era tenuto a dare risposte esaurienti sulle sue necessità, di acquisti o di lavoro, (come ad esempio: di andare a comperare le medicine in Farmacia, oppure il sale allo Spaccio, o il tabacco, ecc., oppure per qualche mansione d'altro genere, si sentiva rispondere: "dammi

i soldi e aspetta qui fuori, che ci vado io per te a fare le compere! In quanto al lavoro per te non c'è, perché ci sono già tanti lavoratori disoccupati qui in Città che (o possono fare!". E ancora si sentiva rispondere dal custode: "Tu nel centro abitato non devi entrare perché puzzi di selvatico!, puzzi di erbe selvatiche, i (cosiddetti, semprignin), hai puzza di bestiame da stalla e di porcile!". Gli abitanti di campagna, cioè i contadini, venivano chiamati in modo spregiativo, "quei villani di contadini" e per quelle frasi, molte volte accadevano "scazzottate" a non finire. Mentre invece gli abitanti di Città, scendevano volentieri in campagna. Andavano dai villani, e magari, facendogli qualche "moina" per entrare meglio in simpatia, per poi chiedere di voler mangiare la "cresciola, i pollastrelli arrostiti e con le patatine e del buon vino genuino". Ed erano veramente ghiotti di quel ben di dio, così profumato!, quindi, in quell'attimo erano scomparse tutte quelle "puzze di selvatico" e delle bestie da stalla!

Prof. Marino Rossi scrisse uno dei suoi moltissimi poemi, che fu molto eloquente come venivano considerati i contadini, e scrisse in dialetto sammarinese: "E pen di cuntadein I'è boun perché I'è cot si spein - ma i ne dà", ossia (Il pane dei contadini è buono perchè viene cotto con gli spini dei rovi - ma non lo danno -). Il ché non era esatto, perchè i cittadini di Città, quando calavano in campagna facevano delle vere scorpacciate, e spesse volte si dimenticavano anche di dire, grazie!

Durante le feste paesane, scendevano "copiosamente" in campagna, anche le Autorità Politiche e Statali, anche con tutto il loro seguito di famigliari e accompagnatori per "banchettare" a base di cresciole (piadine) e pollastrelli cotti arrosto con patatine novelle, e il tutto inaffiato con del buon vino genuino, quindi, in quel caso mangiavano a "crepancia!".

Le donne che erano intente a cucinare, (purtroppo toccò anche a mia mamma e mia nonna), non riuscivano nemmeno a portare le vivande in tavola, che in un "batter d'occhio" era già tutto scomparso! Ma che appetito questi cittadini? Povere le nostre donne "villane!;" che dovevano lavorare come pazze per l'intera giornata per la preparazione di tutto quel ben di dio, e le donne sì e nò, che avessero assaggiato quelle vivande, se erano abbastanza condite o se fossero cotte a puntino!

Ma la cosa peggiore era quella, che alla fine dell'abbuffata "i bravi e autorevoli Signori Dirigenti Statali" chiesero ancora io alla "donne villane" e questa volta in dialetto sammarinese, in modo di ammiccarsele ancora di più: "Ascolta Mariina, bsogna cat faccia i cumplimint, che~savud cucinè un magnè, cl'era vremeint speciel can l'ho mai magned acse, di; fam un pacchett sa cla roba che lè arvenz, ca la port a sintì ma e rest dla mi fameja, che la era acsè bona e saporida!". Ossia: "Ascolta Maria, devo farti dei complimenti che hai saputo cucinare un mangiare veramente speciale, che non ho mai mangiato così bene, dii, fammi un pacchetto con quello che è rimasto, che lo porto a far assaggiare al resto della mia famiglia, che era tutto così buono e saporito, da non aver mai mangiato così!" sicchè, si portarono via anche le rimanenze! Le povere nostre donne, che speravano di piluccare gvanche cosa delle rimanenze, non ebbero nemmeno quella piccola soddisfazione.

La mia infanzia sotto il fascismo - Dichiarazione di guerra del Duce

Ricordo ancora pra, quando nel 1935, Mussolini fece un discorso agli italiani, per radio, sulla dichiarazione di guerra all'Etiopia, e che il marito della Maestra, portò la radio in classe per farla ascoltare a noi scolari.

Come iniziò a parlare il Duce, la Maestra e suo marito ci ordinarono di alzarci in piedi e di ascoltare in silenzio, tutto il discorso, in quella posizione. Finito il discorso di Mussolini, "Ugo della Maestra Preda" volle commentare il discorso del Duce, dicendo: "Mussolini è sicuramente un Santo uomo che Iddio lo ha mandato sulla terra per dirigere il popolo italiano!, ora vanno ad occupare una parte dell'Africa, per dare un posto a) sole agli italiani!". Poi, si rivolse a me, e disse: "Tu Majani, diglielo a quel sovversivo di tuo padre, di che cos'è capace di fare il fascismo!". Quando glie lo dissi a mio padre, mi rispose: "Il fascismo è capace di fare del male ai poveri e aiutare i ricchi!".

Alla metà degli Anni Trenta - avevo allora dodici anni - cominciai ad interessarmi di cose politiche, ossia, m'interessavano le "animate discussioni politiche" che facevano mio padre con un suo compagno contadino, un certo Domenico Bertuccini, durante le veglie di sera nelle case d'inverno. Le discussioni vertevano quasi sempre sul regime fascista in Italia e a Sam Marino, contro la guerra in Abissinia, voluta da Mussolini, sulla nuova Repubblica Popolare Spagnola, sull'attacco sferrato dai franchisti spagnoli e aiutati dai fascisti italiani e dai nazisti tedeschi, contro le milizie popolari e garibaldine internazionali, che erano andate a difendere quella giovane Repubblica, ecc., tutte cose che erano all'ordine del giorno, sulla bocca di tutti e sulla stampa.

Per la verità, molte di quelle discussioni, per me, erano incomprensibili e mi sembravano assurde, perché a scuola ce le avevano raccontate in maniera diametralmente opposte. Nonostante tutto, nella mia testa di bambino, c'era una grande confusione, però una cosa è certa oggi, che noi anziani i nostri ricordi,

le nostre sofferenze e le prepotenze subite ce le ricordiamo molto bene, per cui rammento ancora molto bene di un'episodio di quando andavo a scuola, dalla zona di Ciribici a Montegiardino, e il protagonista era il Signor Pier Paolo Filippi. Stà di fatto che non lontano da casa mia, abitavano dei contadini di Filippi, ed era la famiglia Terenzi della Levata di Fiorentino. Questi erano obbligati di andare tutti i giorni dal Signor Padrone a portargli una bottiglia di latte di mucca, per allevare una cucciolata di cani da caccia. Per la famiglia Terenzi era un grosso sacrificio, dover partire tutti i giorni, che dall'andare e venire erano oltre 6 chilometri di strada che dovevano farla a piedi, e quello poteva essere un tempo utile per loro, che lo potevano impiegare in altri lavori urgenti sul podere, quindi era anche un grosso danno economico. Perciò, hanno ben pensato che il problema lo potevano risolvere con me che andavo tutti i giorni a scuola e facevo la stessa strada, per cui potevo farlo benissimo quel servizio.

Accettai volentieri quell'incarico, anche perché non mi dava poi nessun disturbo di portare una bottiglia di latte a quei bellissimi cagnolini, -che facevano veramente piacere a vederli, e poi devo ammetterlo che mi faceva anche piacere che l'Erminia, (la serva del Filippi) mi allungava quasi tutte le volte, un "cornuccio di pane" che me lo mangiavo cogli occhi, come fossero biscottini, perchè per me quel pane era di una bontà eccezionale, che a casa nostra il pane non c'era quasi mai!, a casa nostra si mangiava la piadina fatta con la farina di mais e non era nemmeno tanta, da togliere il nostro grande appetito! A casa nostra il pane era un lusso, che non potevamo sempre permetterci, se non per le grandi feste di Natale e Pasqua.

Ma un bel giorno il Signo Filippi si è accorto che l'Erminia mi stava dando il solito pezzo di pane, la richiamò bruscamente e gli ordinò di non darmi più il pane, perché, secondo lui, quello era un servizio che lo dovevo svolgere senza alcun compenso. Naturalmente che io ci rimasi molto male per quell'affronto, e da quel giorno ho smesso di portare la bottiglia del

latte, ma è stata una decisione sofferta, soprattutto per quel pezzo di pane. Quindi, furono costretti i contadini Terenzi a portarglielo tutte le mattine e perdere il tempo utile da dedicare ad altri lavori.

La mia decisione di prendere la strada dell'emigrazione

Ecco, queste sono qualcune delle cose che mi hanno spinto a prendere la strada dell'emigrazione. Tutti i miei ricordi di quelle sofferenze, erano ancora tutti presenti, per cui ne feci un elenco nella memoria e li dovetti mettere tutti nel conto, prima di prendere la decisione di emigrare. Decisione "quasi forzata" da come si dice in gergo, "o mangiare quella minestra, o saltare dalla finestra", e quando si deve ragionare, soprattutto con la fame arretrata e con lo stomaco vuoto, e coi ricordi della vita grama, passata in gioventù, le decisioni fanno presto ad essere prese!

Si scelse di andare a lavorare in miniera, solo per il fatto che si mangiava a volontà e non perché sarebbe piaciuto il lavoro, (che solo a pensare che si doveva andare sotto terra, a centinaia e centinaia di metri, metteva già i brividi addosso!). E non soltanto quello, ma anche di quello che ti faceva molta tristezza, era quello del distacco dalla propria famiglia, quello di lasciare il proprio posto abituale, ove sei nato e cresciuto, il distacco dagli amici, l'affrontare i lunghi viaggi per raggiungere i luoghi d'emigrazione, il cambiamento della lingua che non conosci, gli usi e i costumi dell'altra gente che non conosci, ecc., erano quasi sempre delle soluzioni "tragiche" che ti tenevano continuamente in ansia, ma facendo il confronto colla vita grama del passato, si sceglieva il male minore!

Così, che la data del 7 agosto 1946, mi piace ricordarla, perché è stato il mio primo viaggio all'estero a Longeville nella Meurte et Moselle, nel Nord della Francia, per andare a lavorare in una miniera del carbone, di Faulquemont

vicini la Linea Maginot. Avevo allora, appena 22 anni d'età, non ancora compiuti.

Dopo circa due anni dal passaggio della Seconda Guerra Mondiale a San Marino, m'invase anche me. Il pensiero (sorto dalla necessità) di prendere la strada dell'emigrazione, e non importava nemmeno dove. Quindi, nella primavera del 1946 si venne a sapere per il mezzo del "passa parola", che dalla Francia erano giunte le richieste di manodopera manuale per i lavori in miniera del carbone, nelle fabbriche, nelle cementerie, nell'edilizia, nelle campagne cogli agricoltori e in altri lavori pesanti. Le richieste arrivavano al Sindacato della Confederazione Sammarinese del Lavoro, benché le trattative venivano fatte fra i due governi, quello francese e quello sammarinese.

Il governo popolare sammarinese, caldeggiò, anzi le volle proprio quelle trattative, non solo con la Francia, ma anche con altri paesi, fra i quali il Belgio, gli Stati Uniti d'America, ecc.,

i quali, assorbono una grossa fetta dei nostri emigranti, quindi, si adoperò e invitò i cittadini lavoratori ad intraprendere questa via dell'emigrazione, perché (la Repubblica di San Marino aveva grande necessità di alleggerire il peso della manodopera in eccedenza, che gravava sulle misere risorse del bilancio statale, arrivando addirittura a sospendere dal lavoro gli operai di 2° e di 3° categoria dai cantieri. Sicché, io e altri miei- compagni, siamo andati subito a fare la nostra "brava domanda" anche perché, correva voce, che i posti disponibili erano limitati, perciò c'era poco tempo da perdere.

Le informazioni sulle condizioni di lavoro, sulla paga, sul trattamento in genere erano ancora tutti quanti nel vago, ovvero, era una cosa che non era ben definita. Dalle notizie frammentarie, il lavoro della miniera sembrava quello che dava più fiducia degli altri. Secondo le voci che circolavano, si poteva dedurre, che c'erano due o tre punti di vantaggio sugli altri lavori. In effetti i vantaggi consistevano; che. l'operaio che lavorava in miniera, era sempre al coperto anche dalle intemperie, per cui non perde mai la giornata di lavoro; il

lavoro in miniera, si sapeva essere uno dei più duri lavori in assoluto, però, dissero anche che veniva pagato di più degli altri. Soprattutto la notizia più importante e interessante, era quella che agli operai che lavoravano al fondo della miniera, gli veniva data la razione di pane più abbondante, ossia il pane ce ne doveva essere abbastanza per nutrirsi a sazietà. Perciò, il pane per me, è stato l'argomento più prezioso, perché con quell'appetito (che assomigliava ad una fame arretrata), mi fece propendere di scegliere subito di andare a lavorare in miniera senza tanti tentennamenti. l'incontro a San Marino con un vecchio minatore

Sicchè noi, cioè - Tonfino - Antonio Marani e io, ci siamo iscritti per andare a lavorare in miniera di carbone in Francia, ossia, proprio in quel posto, dove avevo pensato di non andarci mai, oppure sarebbe stato proprio l'ultimo lavoro che avrei fatto in vita mia! Nessuno di noi immaginava come fosse il lavoro della miniera, però il fatto stesso che si doveva lavorare sotto terra, ci metteva un certo terrore addosso.

Solo qualche settimana più tardi della nostra iscrizione, ho avuto modo di incontrarmi con un vecchio minatore, che mi raccontò, spiegandomi un po' com'era il lavoro in miniera. Naturalmente quello, si tenne sulle cose più generali, del come si svolgeva il lavoro. (Il racconto di quell'uomo, che io non conoscevo, mi è rimasto impresso nel cervello come il vangelo ad un credente, e iniziò col dire: "La miniera è un vero inferno. Il lavoro inizia ancora prima di scendere nel pozzo, il quale pozzo potrebbe essere profondo e a varie quote, che possono andare dai 3 - 400 ai 1.000 e più metri con un'ascensore, che dal forte rumore ti rompe i tampani, specialmente nelle prime volte, quando ancora non gli hai fatto l'abitudine. Ma prima di questo, c'è tutto il prelimitare da osservare che è obbligatorio, cioè; ti devi cambiare il vestito pulito con quello da lavoro, prendere il numero di matricola, ritirare la lampada, prendere gli attrezzi da lavoro che nell'insieme saranno all'incirca una ventina di chili, poi mettersi subito in fila per salire sull'ascensore che contiene di solito 12 operai

per gabbia e le gabbie sono 4. Tutte cose che ti portano via un mucchio di tempo.

Quando arrivi in fondo sei già sudato dalla fatica, e per le prime volte, anche dall'emozione. C'è da camminare lungo le gallerie ancora per qualche chilometro. Arrivati sul posto di lavoro, ti devi spogliare di quasi tutti i vestiti perchè giù, fa un caldo insopportabile. Quando poi sei arrivato, che sei già stanco morto, si deve subito tagliare il carbone sul piede della taglia, con una apposita macchina, e in seguito si deve subito "forare il carbone" con delle perforatrici, (le cosiddette rivoltelle), pesanti anch'esse dai 20 ai 30 chili, che devono essere "maneggiate" in tutte le posizioni e in tutte le direzioni, cioè dal basso in alto, ecc., affinché ti sei fatto, un qualche centinaio di fori, per tutta la lunghezza della taglia, che può essere anche circa 200 metri, e quei fori non sono sempre nel carbone, il quale è più morbido della pietra, ma anche sulla pietra stessa, i quali fori possono essere profondi dai 50 centimetri ai 3 0 4 metri, secondo la necessità e su un dislivello della taglia, che può andare da un 40% al 100% di pendenza, perciò si lavora molto scomodo!

Finita la perforazione sull'intera taglia o filone, che dir si voglia, arriva il "fochista" cioè, quello che dovrebbe essere il vero minatore, che carica i fori con cartucce di dinamite, le collega tutte quante con un filo elettrico, le fa brillare tutte in un sol colpo, un boato tremendo, che per un attimo ti sconvolge il cervello e ti fa fischiare le orecchie per l'intera giornata. Con quell'unico sparo si produce una grande quantità di carbone, che poi deve essere spalato in tutta fretta su un "tapis roullantes" per far subito posto alle "stampelle o Bèquille", ossia, per far subito posto ai tronchi d'albero posti verticalmente fra il "piede e il tetto", ovvero il soffitto di pietra, che se non si arma in tutta fretta, ti potrebbe crollare addosso una "montagna di pietrame" da rimanerci la sotto, che poi, in quel caso, non resta che fare un bel funerale!

Il lavoro è pesantissimo - continuava nel suo discorso e soltanto dei fisici sani e robusti possono sopportare. E' vero anche che si lavora solo 6 - 7

ore al giorno, ma con tutti quei preliminari, compresa la doccia che ti devi fare tutti i giorni, perchè quando si esci da lá sotto, si è talmente sporchi di polvere di carbone, intrisa dal sudore da somigliare ai piú negri dell'Africa Equatoriale, quindi anche la doccia, richiede del tempo necessario e del buon sapone per ritornare abbastanza puliti. Poi ancora il viaggio di andata e ritorno, ci si impiega ancora molto tempo, sicché si deve conteggiare per una giornata di lavoro, non meno di 12 - 14 ore. Nella miniera ci sono mille cose imprevedibili e il pericolo di farsi male, è grandemente superiore che in qualsiasi altro tipo di lavoro. Ci sono pericoli di varia natura: quelli di farti delle piccole ferite o qualche "sbucciatura", e quelli sono i piú numerosi, ma ci sono anche quelli piú gravi, per esempio quelli del gas sprigionato nel carbone, specialmente nelle taglie non sufficientemente arieggiate, ove si possono formare delle "sacche di gas", che poi si possono trasformare in "grisou", che se questo scoppia diventa una cosa tremendamente devastante, forse come una bomba atomica. In quel caso la miniera s'incendia e le fiamme di fuoco, assieme allo spostamento dell'aria distrugge tutto quanto, le gallerie crollano, tutto crolla e in quel caso se sei ancora vivo, non vale nemmeno piú a raccomandarti al tuo Dio! Altro pericolo è quello della polvere, la tremenda "poussiere" che respiri in miniera, che ti si attacca ai polmoni, riducendoti la capacità respiratoria, ossia la "crudele silicosi", che te la devi portare per tutta la vita!".

D) "mio scambussolamento mentale" da quel racconto.

Quando quell'uomo ebbe finito di raccontare tutte quelle cose, io ero sicuramente sconvolto, quasi allibito da non sapere piú cosa fare! Nello stesso tempo però, credevo che stesse esagerando col suo racconto, e forse lo faceva per farsi piú "grande" di quello che era, e speravo proprio che fosse cosí, una di quelli che si vogliono "ingloriare di essere un uomo coraggioso piú degli altri" e di aver fatto certe cose, che altri non sarebbero stati capaci di fare. Sicché, dopo aver ascoltato attentamente quel "drammatico" racconto, anche abbastanza colorito, provai a chiedere agli impiegati del Sindicató se loro

erano a conoscenza delle condizioni di lavoro nelle miniere di carbone del Nord della Francia, ma non seppero dirmi un ganchè. A quel punto, gli chiesi di cambiare la mia domanda per un altro lavoro, ma mi risposero che era troppo tardi per poter cambiare perché erano già state fatte le squadre e le destinazioni dove andare, per cui, o accettare quello che era già stato fatto, oppure rinunciare a partire per la Francia, magari poi dovendo aspettare altri scaglioni per il prossimo anno, ammesso che ci fossero state altre richieste.

Tutte le cose anche le più impensate, passarono attraverso il mio cervello e il turbamento mi aveva messo a terra per qualche giorno, ma poi, mi ritornò il coraggio da seguire sulle mie prime decisioni! Di tutto quel racconto che mi fece quel vecchio minatore non feci cenno con nessuno, nemmeno coi miei famigliari. Di tutte quelle "cattive idee" che mi passarono per la testa, cercai di liberarmene al più presto possibile, mettendole da parte tutte quante assieme a tutta la confusione che ero stato invaso, riuscì a scacciarli e ritornare a ragionare serenamente. Il ragionamento verteva soprattutto sulle condizioni di vita che si conduceva facendo il contadino povero, ove in casa nostra mancava di tutto, per cui si conduceva una vita piena di stenti. Il lavoro sui cantieri statali o nelle poche fabbriche per noi non c'era, sicché ho fatto dei raffronti a terra, terra, e con ciò ho cercato di farmi coraggio, raccogliendo tutte le mie forze e il mio orgoglio di giovane lavoratore. Presi la "ferrea" decisione e volli tirare avanti sulla mia prima idea, di andare a lavorare in miniera ugualmente, e di affrontare qualsiasi condizione che mi si presentasse! Nel mio interno, ho affrontato il ragionamento e pensai che, se è vero che ci stanno gli altri a lavorare là dentro, ci potevo benissimo starci anch'io, perché poi gli altri non sono diversi da me!

Quando venne il momento di partire, ero così deciso, che se mi avessero offerto un lavoro anche migliore di quello, lo avrei rifiutato! E venne il giorno della partenza, il 7 agosto 1946. Dopo aver preparato qualche pò di stracci in una valigia di cartone, ci trovammo il pomeriggio,

un gruppo di un'ottantina di uomini a Borgo Maggiore, dove erano pronti due camion, di cui uno aveva il rimorchio. I due camion erano attrezzati per il trasporto di persone e il rimorchio per caricare le valigie e sacchi, con dentro poche cose e qualche vestito. I due camion (Dodge) dell'esercito alleato dell'ultima guerra, erano stati donati al governo di San Marino poi erano stati trasformati per il trasporto passeggeri nel servizio giornaliero San Marino-Rimini, cioè erano stati attrezzati con panche per sedersi e un telone per coprirsi.

Il viaggio così composto si effettuò sino a Torino, ove siamo arrivati nel tardo pomeriggio del giorno dopo, stanchi e assetati per il grande caldo d'agosto e per le molte ore di viaggio, pigiati come sardine.

La sera, appena terminato di mangiare, siamo andati subito a letto per riposarci, sicché la notte l'abbiamo dormita tutta intera, in un Hotel del Centro Città, il quale era abbastanza confortevole. Era evidente e ben comprensibile la nostra grande stanchezza, perché viaggiare per oltre 24 ore dentro il cassone di un camion non tanto comodo starci seduto, e col caldo soffocante del solleone non era certamente uno scherzo.

La mattina seguente ci siamo alzati presto, e dopo esserci sbarbati e puliti, vennero a prelevarci i francesi, con un camion e con un vecchio pullman sgangherato, ed io salii proprio nel pulmino, che prima di arrivare sulla vetta del Moncenisio, ad un certo punto si fermò e ci fecero scendere tutti quanti. C'era la strada rotta, fatta saltare dai tedeschi in ritirata, già più di un'anno prima. Sicché, abbiamo dovuto spingere tutti assieme la corriera, altrimenti non riusciva a passare.

Finalmente siamo arrivati in vetta al posto di frontiera nel pomeriggio del 9 agosto e per sbrigare tutte le formalità doganali, impiegarono tutto il resto del giorno, sino a tarda sera. Noi ci meravigliavamo che sul Moncenisio, c'erano campi di grano che, ancora non era maturo, era ancora

verde come un campo di fieno, mentre da noi era già stato trebbiato un mese prima.

Quindi, siamo ripartiti da sopra il Moncenisio, con quei due mezzi faticanti per raggiungere Modane, la prima stazione ferroviaria in territorio francese. La strada per arrivarci era tutta a tornanti e molto stretta. Gli autisti, bravi, calavano a velocità impressionante, forse conoscevano bene quel tratto di strada, ma non noi! La paura di saltare fuori strada ci aveva invasi tutti quanti, e tutti assieme urlavamo che andassero più moderati ma, facevano finta di non capire. Ad un certo punto, siamo arrivati nei pressi di un fiumiciattolo che, formava anche un dirupo impressionante, e nell'avvicinarsi, vediamo che non c'era nemmeno il ponte, anche quello fatto saltare dai tedeschi, però per ponte c'erano dei tronchi d'albero, e delle spesse assi di legno. I due autisti, quello del camion prima, e quello del pullman poi, non hanno rallentato la loro corsa, e come, con un "atto banditesco" e da veri "pazzoidi" hanno infilato quella specie di ponte, che, fra le altre cose, era più stretto della carreggiata dei due mezzi, lo abbiamo visto noi, con i nostri occhi che le ruote doppie che avevano posteriormente, la loro parte esterna, era completamente al di fuori dei tronchi e delle assi! Tutti quanti abbiamo tirato un'urlo di brivido perchè non credevamo che riuscissero a passare senza andare a finire giù nel burrone!

Finalmente arriviamo a Modane, che era notte fonda. Lì ci siamo fermati un pò, perchè ci doveva essere uno smistamento nel nostro gruppo, cioè dovevano scegliere quelli che non erano stati destinati al lavoro in miniera. Noi dovevamo salire sul treno per raggiungere la località di destinazione, ma non c'era posto per tutti sul treno sicchè, il gruppo che doveva andare a lavorare in miniera, lo hanno fatto proseguire, con quella corriera, sino a Chambéry. Dopo tanto penare, finalmente siamo saliti sul treno, che saranno state le 23,00 circa, diretti a Metz, che dovevamo raggiungere nella mattinata seguente, mentre siamo arrivati alle ore 23,30 del

giorno 11 agosto 1946, dopo un viaggio massacrante di quasi cinque lunghi giorni!,

Il mio viaggio in treno poi, è stato a dir poco, un vero calvario, perchè il posto nelle carrozze non c'era per tutte le persone e nemmeno per le valigie, quindi abbiamo dovuto ammucciarci (e valigie e i fagotti nel cosiddetto "soffietto", ovverosia, nella congiunzione delle due carrozze, ed io, ho trovato "il posto" soltanto nel soffietto, assieme alle valigie, ma rimanendo in piedi per tutto il viaggio, e che ancora lì, non c'era abbastanza posto per contenere tutti e due i piedi, sicché, ho dovuto rimanere in piedi sì, ma con un solo piede per volta, (alla maniera di quei pennuti, che quando dormono, si reggono con un solo piede!).

Per fortuna che a Metz c'era ad attenderci un grosso pullman, fatto arrivare appositamente dalla direzione della miniera. Ci prelevò e ci condusse a Longeville, che dista una quarantina di chilometri, e siamo arrivati, finalmente alle "Caserne", ossia, alle caserme che avevano costruito per i prigionieri di guerra tedeschi, ove ci alloggiarono. Ci siamo arrivati verso le ore 1,30 del 12 agosto, a Longeville - Saint'Avold. Longeville era un piccolo paese agricolo. La sua produzione prevalente era l'agricoltura. Anche la maggior parte di noi provenivamo dalla campagna, ma ci meravigliammo ugualmente nel vedere che, anche nel centro abitato, "un'obbrobrio", cioè, davanti ad ogni casa e sulla via principale del paese, c'era il suo "bel letamaio" che spandeva uno sgradevole odore per tutto l'abitato. Nonostante la "fama" (dicevamo noi) che la Francia godeva, di essere un paese con la civiltà molto avanzata e ordinata, ossia, di essere un paese più perfetto d'Europa, la nostra meraviglia era ancora più forte.

Nelle caserme non si stava male. Si dormiva in camerate da otto letti ciascuna. Il mangiare ce lo preparava un "cantiniere", così veniva chiamato chi conduceva una specie di Trattoria o Locanda, con l'alloggio per gli operai.

Il cantiniere e la sua famiglia era di razza tedesca, (come d'altra parte, quasi tutta la Meurtz et Moselle si considerava di razza tedesca, seppure politicamente erano quasi tutti per De Gaule, e che in tutte le case tenevano in bella mostra, la fotografia del generale.) ed erano aiutati in cucina e per fare le pulizie in cucina e nei bagni, dai prigionieri tedeschi. Si mangiavano sempre le stesse cose, cioè maccheroni, patate, cavoli e una bistecca di maiale. Il pane era bianco e ce n'era a volontà per tutti. Ed era sempre così, senza fare nessuna distinzione per i giorni festivi e per quelli feriali, ma nell'insieme era abbastanza accettabile.

E venne l'inizio del lavoro alla miniera

I primi quindici giorni li abbiamo passati lavorando al “giorno”, cioè al di fuori, all'aria aperta; servirono come istruzione al lavoro interno. C'insegnavano in modo giusto di tagliare i legni ad incastro, che servivano per armare il soffitto o “plafond”, in lingua delle gallerie e delle taglie di carbone. Subito, al vedere quel sistema di lavoro ci sembrava abbastanza facile, ed anche sicuro, contro i tantissimi crolli naturali, per l'assestamento del terreno, che, a volte, creavano delle grandi catastrofi che, purtroppo, ogni tanto accadevano, qua e là nelle varie miniere del bacino carbonifero. Alle ore 6,00 esatte, era il momento di scendere sotto terra alla profondità di 805 metri. Però, la sveglia del mattino era per le ore 5,00; si prendeva il “Cascrutte”, cioè una specie di panino, fatto con due fette di pane con dentro un po' di margarina e una fetta di gustosa mortadella, poi si prendeva anche una borraccia di caffè senza zucchero, per combattere meglio la sete, al fondo quando si è assetati; poi si salta sul pullman che ti conduce alla miniera, ad una distanza di una decina di chilometri.

Appena arrivati a Falquemont, ove si trova la miniera, si andava di corsa agli spogliatoi per cambiarsi i vestiti con quelli da lavoro e, proseguendo,

sempre di corsa a prelevare da un "tableau" la medaglia col numero di matricola; il mio era il 1204 che serve per tutte le operazioni che ci sono da fare. Da quel momento con la medaglia matricola, c'era d'andare a prelevare gli attrezzi da lavoro e la lampada, che tutto quanto portano inciso il numero 1204, poi c'è la chiamata all'imbocco del pozzo, fatta dal Capo-Gruppo; "douzezero-quatre", quindi Giuseppe Majani, che non esisteva proprio più come nome. Il 1204 si doveva poi depositare in fondo al pozzo su tableau e lo si riprendeva alla risalita al giorno.

Era il douze-zero-quatre quando si andava a prendere la paga, alla tavola a mangiare, al letto nella camerata, agli armadietti degli spogliatoi della miniera, ecc., e per scherzare fra noi, quei numeri li adoperavamo anche quando si andava a spasso o al cinema. Douze-zero-deux per chiamare Tonfino Majani. Douze-Douze per chiamare Marino Majani e così via anche per gli altri.

Si doveva correre seme, per far più presto degli altri, anche per il fatto di rimanere tutti uniti nella nostra squadra, perché oltre tutto, non conoscevamo la lingua e se avessimo "perduto il nostro Marino Majani" che fungeva spesso volte da interprete, noi eravamo pressochè persi.

Finita la chiamata del "Chef-Pourion" (Capo-squadra), si avanza verso la gabbia dell'ascensore a quattro piani, che per salirci sopra tutti nello stesso momento, si doveva salire per tre rampe di scale, o per due e per una rampa. Le prime volte, i minuti secondi te li scandisci nel cuore e nel cervello, perché è tanta l'apprensione e la paura della discesa.

Si parte con rapidità, che ti dà subito la sensazione di cadere nel vuoto e ti sembra che tutto l'apparato intestinale ti voglia uscire dalla bocca. In effetti, si avverava quello che mi raccontò quel vecchio minatore a San Marino, che la gabbia con dentro gli operai, (che poi è sempre la stessa che trasporta i carrelli col carbone) quando lascia il piano-terra, prosegue sempre più veloce verso il fondo e si lascia "cadere" una grossa lastra di ferro, che funge da coperchio al

pozzo che col boato, farebbe "sussultare" anche un morto!, e poi giù per il pozzo con "colpi violentissimi", frammischiati a fasci di scintille di fuoco per lo "sfregamento" dei metalli che ti lasciano col cuore in gola e ti sconvolge il cervello. Arrivati in fondo in pochi secondi, a) piano della galleria a 805 metri, ci si caricano tutti gli attrezzi sulle spalle e via camminando in fretta per le lunghe gallerie. C'è buio pesto naturalmente! La lampada che ai in dotazione "schiarisce" poco più di una "luciolina" ma quello è anche l'effetto delle prime volte, l'occhio non ha fatto ancora l'abitudine, ma poi coll'andar del tempo ci si vede un pò meglio. Si doveva camminare nelle gallerie per dei chilometri, per arrivare sul luogo di lavoro, senza poter vedere chiaro dove si posavano i piedi, perciò si inciampava ovunque sulle rotaie dei vagonetti, sulle traversine e su qualsiasi ostacolo ci fosse. Sicchè, quando si arriva sul posto di lavoro si era già distrutti dalla fatica, dalla tensione e dalla paura. Per fortuna che appena arrivati sul luogo del lavoro, ci si poteva "gettare a terra" e consumare il panino, e quelli erano una decina di minuti di riposo "ristoratore" che ti rimettevano in forza.

Durante quella piccola colazione vedevamo che c'erano altri uomini lì presenti, che non sapevamo definire che compiti avessero da svolgere, facevano un pò di tutti i lavori manuali, ma senza alcun impegno. Quelli si mettevano davanti a noi mentre mangiavamo, allo stesso modo di un cane, che ti osserva se ti cade qualche briciola di pane, per poi mangiarsela. Dopo qualche giorno si venne a sapere che si trattava di prigionieri di guerra tedeschi. A noi piangeva il cuore nel vedere questi ragazzi così denutriti e malridotti, che li mandavano giù in miniera mezz'ora prima di noi e li facevano uscire mezz'ora dopo di noi. Sicchè, io mi commovevo e dividevo il mio panino con quei giovani prigionieri. Uno di questi mi disse in un "buon" italiano, che quando era militare a Parigi trasportava il pane e che lo dava a tutti, quelli che glielo chiedevano, mentre ora i francesi lo facevano morire di fame. Durai forse un paio di settimane a dividere il mio pane con quei

prigionieri, ma un bel giorno mi ha visto il Sorvegliante e mi disse di non dare più il pane ai prigionieri, perché altrimenti avrebbero preso dei provvedimenti disciplinari contro di me. L'inizio del lavoro della giornata nella taglia del carbone.

Come inizio del lavoro per i manuali come lo ero io, era quello di trasportare subito il legname e distribuirlo per tutta la taglia del carbone. Si trattava di trasportare dei grossi tronchi d'albero, le "famose candele, che servivano per armare il soffitto" della taglia. Trasportare quel legname su per la taglia che "montava" con forti dislivelli, che andavano dal 30 al 50% di pendenza, con quei legni che erano pesantissimi, che potevano pesare dai 40 ai 70 e più chili l'uno. Quelli, si dovevano trasportare dal basso in alto e si doveva passare in mezzo ai blocchi del carbone, in un turno di lavoro erano quasi dai 40 ai 50 tronchi d'albero, per cui era una vera "faticaccia".

Finito il trasporto del legname, si dava subito mano alla pala e si doveva far presto a spalare tutto il carbone, per far posto dove piazzare i legni per l'armamento, ma prima si dovevano tagliare i legni esattamente ad incastro, preparare bene la nicchia e le "cale", ossia i cugni, per serrare bene l'armamento contro il soffitto, e tutto questo nel più breve tempo possibile in modo che, non si resti per troppo tempo sotto il soffitto disarmato, che potrebbe divenire un pericolo incombente da restarci sotto ad un cumulo di pietrame, perciò era sempre necessario concludere subito il lavoro e armare bene e solido.

Ma oltre al lavoro faticoso, c'era sempre la necessità di fare molta attenzione ai pericoli di ogni genere, che erano sempre e comunque in "agguato" e presenti, per tutto il tempo che ti trovi là sotto. I pericoli potevano essere per i crolli, per il gas, per l'ascensore, ecc., per cui, oltre alla "grande fatica" c'era da sopportare la forte "tensione di paura" che ti corrode internamente di continuo.

Quando tutto quel lavoro è terminato, ti trovi già "sfinite dalla stanchezza", ma ugualmente devi "riordinare tutti i tuoi attrezzi; ricaricarteli sulle spalle e via per la strada del ritorno verso i) pozzo e l'ascensore per rimontare al "giorno".

Termine del turno di lavoro al "fondo"

Si termina il lavoro al fondo verso le ore 13,30 del turno di mattina e si riprende la strada del ritorno, lungo le gallerie. La grande sete, stanchezza, il caldo ti "secca la gola e la bocca inzuppata di saliva, di sudore e di polvere di carbone!".

Il sudore poi, ti cola da tutte le parti del corpo. Arrivi al pozzo, prendi l'ascensore per uscire, ma dalla grande velocità e l'aria fredda che circola nel pozzo, ti gela i bronchi in un attimo, quindi si va di corsa sotto la doccia a lavarsi tutta quella "sporczia di carbone inzuppato", che rende gli operai dei veri "mostri" che sono irriconoscibili. Sembra strano, ma purtroppo è così, che si diventa tanto sporchi da non conoscersi nemmeno fra compagni di lavoro

o fra fratelli. Nelle docce poi, molte volte gli addetti ai lavori non regolano bene la temperatura dell'acqua, per cui in certi momenti, o che era troppo calda da cuocerti la pelle oppure fredda come l'acqua che esce dal rubinetto. Quindi, quando ti trovavi in quelle condizioni, c'era molto da "patire", però dovevi lavarti ugualmente e fare presto, altrimenti il pullman del ritorno partiva senza di te, e allora ti dovevi fare a piedi, più di dieci chilometri di strada, perchè non c'erano altri mezzi di trasporto per raggiungere Longeville-Saint Avold, e per quel giorno "saltava" anche il pranzo! Mentre per quel che concerneva la vita sociale nostra, consisteva solamente in qualche passeggiata fra noi amici e compagni, lungo le strade di quel piccolo centro.

Quante volte si andava al Cinema, "solo per vedere le figure" perchè, non conoscendo la lingua, non si poteva capire nemmeno la trama. Altri "passatempi" erano qualche riunione fra noi sammarinesi, per, discutere sui

problemi del lavoro, dell'alloggio, sul vitto, ecc. Altre cose per la "distrazione o divertimenti" non c'erano, anche perché il paese era troppo piccolo e i paesi più grandi si trovavano molto distanti.

Il mio ritorno a casa a San Marino

Il lavoro in miniera non migliorava, anzi col passare del tempo peggiorava sempre più, anche per il fatto, che volevano sempre più produzione e questo significava ancora più fatica e meno tempo da dedicare all'attenzione dell'incolumità personale e per gli altri operai, per il pericolo costante.

Nella nostra camerata, di sera prima di addormentarci si facevano .lunghe discussioni sulle condizioni di vita sul lavoro in genere. Già si sentiva ventilare qualche voce, che qualcuno voleva ritornare in patria a San Marino. Un giorno, il compagno di camerata, Antonio Toccaceli ebbe a dire: "lo la settimana prossima vado a casa", e coloriva bene le frasi, dicendo in dialetto sammarinese: "sa ho da fè una vita acsè, a vag a chesa mia, magari a magnè l'erba mun grèpp, cumè al pigri". (Traduzione), se devo condurre una vita di questo genere, vado a casa mia e se non trovo di fare di meglio, preferisco, magari, mangiare ('erba in un greppo come le pecore! Anche suo cugino, Aldino Pasolini di Montegiardino disse la stessa cosa. Antonio Marani, altro compagno di camerata e mio compagno di gioventù, che abita vicino a casa mia a San Marino, mi disse: "andiamo a casa anche noi Pippo?, perché quì, come vedi, con quel pericolo che c'è tutti i giorni là sotto, un giorno o l'altro ho paura da "rimanerci", perciò sarà meglio ritornare per restare ancora vivi e sani!". Sicchè, tutti e quattro decidiamo di ritornare a casa per la settimana entrante. Poi, con noi se n'è aggiunto un quinto, Luigi Giardi di Domagnano.

Naturalmente al nostro ritorno a casa, abbiamo ritrovato la stessa situazione economica che avevamo lasciato prima di partire e i miei famigliari erano ugualmente contenti del mio ritorno, perciò ci siamo dedicati ancora al lavoro dei campi, come prima. In quelle condizioni economiche si tirò avanti ancora qualche anno e cercando in estate di poter lavòrare qualche giornata a

falciare il fieno su altri poderi, per poter guadagnare qualche lira, per tirare avanti alla meno-peggio la vita di noi contadini poveri. Anche a San Marino la situazione economica stava migliorando.

A San Marino cominciarono ad arrivare i turisti, sempre più numerosi, per cui anche l'economia cominciava a risentirsene. Qualcuno cominciava a fare i progetti di impiantare delle attività commerciali nel campo del turismo, per cui i miei genitori mi facevano sapere continuamente che c'era un "tipo", cioè una persona che era venuta a San Marino da Genova ed era lui stesso sammarinese, che era interessato, di fare "una specie di società" per gestire un'attività commerciale sul turismo e da svolgere in San Marino - Città, presso la Seconda Torre.

Siccome che, "conoscevo già quel tipo di uomo" come poco di buono, non serio e onestamente ancor meno raccomandabile, cercai di temporeggiare nel dare una risposta affermativa, insomma, non mi entusiasmava affatto. Senonchè, ad un certo momento decisi di venire a casa per far visita ai miei familiari dopo oltre due anni di permanenza in Belgio, sentì il desiderio di ritornare a San Marino.

Appena arrivato a casa, "quel tipo di uomo" me lo trovai puntualmente fra i piedi, il quale mi "tempestò di promesse." e di buone prospettive nel commercio turistico. A forza di insistere "mi sono convinto", mi ha convinto, facendomi capire che piuttosto di continuare a lavorare in miniera, là sotto terra e nel continuo pericolo, era meglio "questa soluzione", ed accetta di fare quella specie di società da gestire assieme, dividendosi le spese e il guadagno.

Ci mettemmo all'opera nel chiedere la licenza d'esercizio, poi abbiamo "comandato" ad un falegname di costruirci un chiosco in legno e di piazzarlo nei pressi della Seconda Torre di Città. Abbiamo chiesto un prestito alla Cassa di Risparmio e ci siamo messi al lavoro. Puntualmente, i miei dubbi che avevo della poca o nulla onestà di quel "tipo d'uomo" si vennero a scoprire quasi subito. Perchè vale sempre quel detto che, "la volpe perde il pelo, ma non il

vizio" e il "Belin" venne scoperto diverse volte con le mani nel sacco, (in questo caso, nel cassetto!", per cui dovetti prendere la decisione di rompere la società e gestirmelo da solo e assorbendomi anche tutti i debiti che avevamo accumulato, per impiantare l'attività, e in più, anche dovergli corrispondere la sua parte.

A parte il fatto di aver fatto una società con l'uomo sbagliato, non che in seguito fossi pentito, perché per me e per la mia famiglia è stato un lavoro che durò per circa 25 anni. Quindi, il lavoro della miniera, era divenuto per me un "lavoro stagionale" perchè d'inverno andavo a lavorare in miniera e in estate ritornavo a casa nel mio chioschetto a lavorare nel commercio turistico.

Fu in uno di quei viaggi in Belgio, questa volta a Farciennes al "Siepe Saint Jacque de la S.A. du Charbonnage d'Eiseau-Preste", una miniera ún pò meno "scassata" delle altre, ma che però avevo trovato una "famigliarità eccezionale" e in una Cantina-Otell, che era impeccabile per tutto il servizio nell'interno e come della cucina che quello delle camere da letto. Nella stessa Cantina conobbi Martellina, colà emigrata anch'essa, che poi decidemmo di ritornare a casa a San Marino, ci sposammo e formammo felicemente la nostra famiglia, e che poi, arrivarono due splendidi figli: Ariosto e Fulvio.

L'ultima mia emigrazione a Ginevra - Svizzera - nel 1960

Questa volta il periodo invernale lo passai a Ginevra, come "lavapiatti" in un Bar Ristorante del Centro.

Il lavoro non era dei più pesanti, ma era ugualmente gravoso soprattutto per le molte ore lavorative, dalle 10 - 12 ore al giorno. La paga era misera e il tenore di vita era molto caro per le nostre tasche. Veramente caro era l'alloggio e nonostante ciò, era molto difficile trovare una camera per dormire.

Però a parte le difficoltà, riuscì a trovare il lavoro anche per altri miei amici e compagni sammarinesi. Scrissi delle lettere, e dopo qualche mese erano già là e formammo una "comunità" di una trentina di cittadini sammarinesi a Ginevra.

Quella fu la mia ultima emigrazione, anche perché le mie condizioni familiari stavano cambiando con la nascita dei figli, ed anche per il lavoro turistico, che impegnava sempre di più l'intera

famiglia. Ed ora eccomi quà, come pensionato a scrivere i ricordi del passato che non furono certamente dei più facili.

Fiorentino, 1 Aprile 2000

Giuseppe Majani